

ex libris

Le bugie hanno le gambe corte ma nell'età presente corrono molto forte specie lungo la via della demagogia

Luciano Folgore
da «Il libro degli epigrammi»

storia & antistoria

IL PERICOLO BERLUSCONI SPIEGATO DA TOCQUEVILLE

Bruno Bongiovanni

Si è parlato a lungo della tirannide della maggioranza. È un'espressione che risale al 1835 e che si rintraccia nella *Démocratie en Amérique* di Alexis de Tocqueville. Questi ammette che l'origine del potere sia da mettere tutta nella volontà della maggioranza. E tuttavia considera «empia e detestabile» la massima che la maggioranza ha il diritto di fare tutto. Per Tocqueville alla democrazia, così come alla progressiva eguaglianza delle condizioni, non ci si può comunque opporre. Che fare, allora? Occorre predisporre un potere legislativo composto in modo da rappresentare la maggioranza senza essere schiavo delle sue passioni, poi un potere esecutivo provvisto di autorevolezza propria, ed infine un potere giudiziario indipendente dai primi due. Senza trascurare la libertà di stampa, vale a dire «quella straordinaria potenza, così stranamente

intessuta di bene e di male, senza la quale la libertà non potrebbe vivere». In questo modo il governo dei più si emancipa dai rischi di tirannide. La democrazia, che si mantiene tale grazie ai poteri che limitano il potere, ha tuttavia per Tocqueville un potenziale di oppressione che è tendenzialmente superiore rispetto a quello delle forme di governo monarchiche e aristocratiche. Può infatti incatenare le anime e non solo i corpi. D'altra parte, in tanta riflessione teorico-politica, il totalitarismo, fenomeno esclusivamente novecentesco, e inimmaginabile senza la prima guerra mondiale, è stato pensato come contiguo, in forma distorta e perversa, alla incipiente democrazia di massa. Di quest'ultima è stato il fratello fratricida, come Caino con Abele il totalitarismo, cioè, si è alimentato vampirizzando, e rovesciando, le caratteristiche della democrazia: mobilitazio-



ne permanente passivizzata (e non confronto), plebiscitarismo (e non partecipazione), manipolazione (e non autocoscienza). Ma torniamo alla tirannide della maggioranza. È stata rievocata a proposito dell'attuale governo italiano. Il quale ha mostrato, in rebus ipsis, di non gradire l'autonomia della magistratura e il pluralismo dell'informazione. Il fatto è che, senza istituti in grado di accoglierlo e moderarlo, e stravolgendo le tecniche di selezione della leadership, ha fatto irruzione «il principio del capo». Moltiplicando anarchicamente i capi improvvisati, ognuno autorizzato a dire la propria (da Bossi a Scajola e a Pera). Moltiplicando i singoli, e più piccoli, conflitti di interesse. Dal capo è del resto germinata una maggioranza certo endoconflittuale e che pure intorno al capo fa quadrato.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

IL REPORTAGE

Russell Banks

Alla fine della scorsa settimana dopo un viaggio di cinque giorni con altri sette membri del Parlamento Internazionale degli Scrittori (IPW) nel tormentato arcipelago di riserve che costituisce i Territori Palestinesi, ho incontrato per colazione all'Hotel King David Inter-Continental di Tel Aviv due giovani leader dei cosiddetti Refusenik, i membri delle Forze di Difesa Israeliane che hanno pubblicamente dichiarato il loro rifiuto di prestare servizio nei Territori Occupati. Questi uomini non sono "peaceniks" o pacifisti; non appartengono alla sinistra né sono veterani dell'ormai demoralizzato movimento pacifista israeliano; e certamente non sono vigliacchi. Sono sionisti, hanno fatto l'università, in grado di esprimere il loro pensiero, patriottici figli di Israele e la loro posizione è divenuta in questi bui, terribili giorni la sfida più seria lanciata alla credibilità morale di Israele dall'interno.

Ci siamo incontrati da soli e dietro loro richiesta. Volevano conoscermi, hanno detto, a causa della mia carica di presidente dell'IPW e leader della delegazione, ma principalmente perché avevano appreso da Internet che ero un americano che negli anni '60 e '70 aveva partecipato al movimento contro la guerra del Vietnam. Volevano un consiglio paterno da qualcuno che, nel contesto del conflitto israelo-palestinese, poteva identificarsi con la loro decisione di prendere le distanze dalla politica oppressiva della nazione contro il popolo palestinese. Questa conversazione ha avuto luogo a due giorni all'attentato suicida della Pasqua ebraica a Netanya, poche miglia a nord di Tel Aviv, e un giorno prima che il primo ministro Ariel Sharon dichiarasse Arafat suo "nemico" e lasciasse l'Operazione Scudo Difensivo con il brutale attacco a Ramallah. I giovani dissidenti sapevano che la situazione stava per

peggiorare per i palestinesi e per gli israeliani e dovevano decidere il da farsi. Il consiglio è stato semplice: fate in modo che il movimento abbia un solo obiettivo; allargate la base includendo donne e uomini di ogni estrazione sociale e israeliani di ogni tipo; e che rimanga una cosa tra di voi. Poi parlate al potere con parole di verità.

Nel momento in cui scrivo ci sono 370 Refusenik e ogni settimana il numero cresce di almeno dieci unità. Gli eventi dell'ultima settimana potrebbero determinare una accelerazione o potrebbero avere l'effetto contrario. Non lo sappiamo. Ho chiesto loro cosa li aveva spinti a separarsi dai loro fratelli e sorelle delle Forze di Difesa Israeliane seminando rabbia e confusione nei padri e nelle madri e attirandosi condanne al carcere da parte del loro governo. Cosa li aveva indotti a farsi chiamare ingenui nel migliore dei casi e codardi o ebrei che odiano se stessi, nel peggiore? È questa infatti la realtà che quotidianamente questi giovani uomini debbono affrontare sulla stampa israeliana e nelle loro case. Avevano aperto gli occhi e avevano cambiato opinione, mi hanno detto, quando erano inviati in Cisgiordania e negli altri Territori Palestinesi. Li avevano visto tutto quello che io e gli altri miei colleghi scrittori della delegazione avevamo visto nei cinque giorni precedenti viaggiando da Tel Aviv a Ramallah, attraversando città e paesini della Cisgiordania e di Gaza, visitando i campi profughi, osservando addolorati la distruzione di interi quartieri e villaggi, assistendo alla deliberata, calcolata umiliazione in coinci-

Palestina, scrittori tra le macerie

“La condizione impossibile dei militari che rifiutano di combattere una guerra ingiusta”

Otto narratori, tra i quali i nobel Soyinka e Saramago, nell'inferno dell'occupazione militare israeliana

denza dei punti di controllo e vedendo per la prima volta lo stupefacente ordine di grandezza e il livello di penetrazione degli insediamenti ebraici.

La nostra delegazione era arrivata in Medio-Oriente da quattro continenti: dall'Africa erano giunti il premio Nobel nigeriano Wole Soyinka e il poeta e memorialista sudaficano Breyten Breytbach; dalla Cina il poeta dissidente Bei Dao; dall'Europa il romanziere spagnolo Juan Goytisolo, il Nobel portoghese Jose Saramago, il narratore italiano Vincenzo Consolo e lo scrittore francese e segretario generale dell'IPW Christian Salmon e dall'America del Nord io che sono un romanziere statunitense. Eravamo arrivati rispondendo ad una preghiera di uno dei membri fondatori dell'IPW, il grande poeta palestinese Mahmoud Darwish, per esprimere la nostra solidarietà a lui e agli altri poeti e scrittori palestinesi le cui condizioni di vita e di lavoro sono diventate sempre più simili agli arresti domiciliari. Il Parlamento Internazionale degli Scrittori non è una ONG; è semplicemente una libera associazione di poeti e scrittori impegnati



Interno di una casa palestinese a Ramallah

A Ramallah, tra ammassi di cubi anneriti, la mancanza di speranza e la disperazione suicida rivelano le loro autentiche radici

ad aiutare nella maniera più concreta possibile quei colleghi che a causa del loro lavoro subiscono minacce fisiche o sono sottoposti a forme di controllo politico. Darwish e i suoi colleghi, la maggior parte dei quali residenti a Ramallah e nei Territori Palestinesi, sopportano da un anno e mezzo condizioni che a nostro giudizio sono intollerabili, condizioni che debbono essere condannate da quanti di noi sono liberi.

Al tempo stesso, nell'esprimere la nostra solidarietà a Darwish e ai suoi colleghi e nel testimoniare la loro intollerabile cir-

stanza, esprimevano solidarietà a coloro la cui vita quotidiana e la cui storia sono celebrate nella poesia e nelle opere degli artisti palestinesi. Schierarsi accanto a Neruda significa schierarsi accanto al popolo cileno; celebrare Whitman vuol dire celebrare il popolo americano. Governi e uomini politici, mi dispiace dirlo, generalmente debbono badare a se stessi. Siamo pertanto venuti nei Territori Palestinesi per vedere con i nostri occhi e ascoltare con le nostre orecchie cosa stava succedendo al popolo palestinese.

Così insieme a loro abbiamo attraversato i

punti di controllo, insieme a donne anziane con generi di drogheria, donne in stato di gravidanza e madri con i bambini, scolari spaventati e malinconici, uomini e donne che andavano al lavoro o tornavano dal lavoro a Gerusalemme e Tel Aviv, tutti costretti a camminare per mezzo miglio sotto il sole cocente da soldati israeliani armati fino ai denti e con le facce impassibili. Siamo entrati nelle stradine e nei vicoli fetidi di Ramallah e abbiamo osservato ammutoliti le case e gli edifici pubblici allegramente distrutti nei campi profughi della Cisgiordania e di Gaza. Abbiamo ascoltato studenti e professori che difendevano contro una opposizione pressoché schiacciante la loro amata università di Bir Zeit e abbiamo visto, con sgomento, profilarsi in lontananza gli insediamenti in rapida espansione. Abbiamo assistito direttamente alla assoluta povertà e impotenza della maggioranza dei palestinesi. Le fredde statistiche hanno acquisito un volto umano. La mancanza di speranza e la disperazione suicida svelavano le loro radici. Una sera a Ramallah, dopo essere stati ospiti a cena di Mahmoud Darwish e di altri esponenti della comunità intellettuale

le e artistica della città, ho camminato in compagnia del romanziere palestinese Izzat Algazawi fino ad una collina che sorgeva alle spalle del nostro albergo e sovrastava una vasta vallata illuminata dalla luna. Il mio compagno indicò Gerusalemme, ad appena sette miglia di distanza, che risplendeva al centro dell'universo e che sembrava in tutto e per tutto la luccicante capitale dei sogni religiosi del mondo. Più vicino a noi si trovava un insediamento ebraico che assomigliava ad un sobborgo di Denver. Con le sue geometriche strade e i piccoli viali, gli edifici a più piani e i complessi residenziali, le infrastrutture post-moderne illuminate a giorno da una schiera di lampioni, sembrava essere stato collocato durante la notte sulla collina rocciosa ad opera di una flotta di gigantesche navi spaziali. Sotto l'insediamento, non proprio adiacente, un accampamento militare israeliano si estendeva con geometrica precisione come una scacchiera: agli angoli le torrette di osservazione, gli alloggi e i depositi strategicamente piazzati tra una torretta e l'altra, fasci di luce dei riflettori che perlustravano il terreno all'interno dell'accampamento e controllavano il terreno illuminato dalla luna, accidentato e disseminato di pietre che si trovava ai fuori dell'accampamento. E ancora più giù tra le ombre adiacenti la città di Ramallah, un ammasso di cubi anneriti per lo più di calcestruzzo, un campo profughi, e la sole luce che arrivava da lì era quella pallida della luna riflessa dai tetti di lamiera ondulata. Gerusalemme, l'insediamento, l'accampamento militare e il campo profughi - tutti e quattro illuminati dalla medesima luna, tutti e quattro visibili dalla stessa collina di Ramallah, ma nessuno visibile agli altri.

Su sua richiesta abbiamo incontrato il presidente Arafat nel suo quartier generale semidiroccato sapendo che per molti nostri compatrioti avremmo fatto la figura di tante Jane Fonda che abbracciano Ho Chi Minh. Non di meno, non ci stavano a cuore le pubbliche relazioni e non avvertivamo l'esigenza di apparire "equidistanti" nella nostra indagine. Abbiamo però incontrato anche scrittori a pacifisti israeliani. Wole Soyinka ed io abbiamo incontrato il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres, su suo invito, ed abbiamo ascoltato la sua versione degli avvenimenti in Medio-Oriente dal 1947 in poi. Tuttavia il punto di vista israeliano da destra a sinistra è quello che in Europa e negli Stati Uniti non abbiamo difficoltà a trovare nei mass media popolari. Non altrettanto facilmente accessibile è il punto di vista palestinese.

Naturalmente ciascuno degli otto scrittori ha percepito quanto ha visto e ascoltato attraverso il filtro della propria esperienza, del proprio temperamento e della propria inclinazione politica. Non avevamo una linea politica né una posizione o un punto di vista ufficiali. Per immaginare la realtà dei palestinesi avevamo bisogno dei dettagli quotidiani, delle particolarità della loro vita di tutti i giorni, ma non sentivamo la necessità di ascoltare l'ennesima litania di processi di pace interrotti, di trattati violati, di inganni e rifiuti per farci un quadro della situazione. Analogie e raffronti tratti da quanto già sapevamo ci hanno fornito approfondimenti e chiarimenti per meglio capire la realtà delle cose. Soyinka e Breitenbach potevano vedere ovvie analogie, oltre che differenze, con l'apartheid in Sud Africa. Io potevo fare paragoni con gli "insediamenti" inglesi del diciassettesimo secolo in Irlanda e osservare che in Nord America, dopo che gli europei avevano schiacciato militarmente gli indigeni americani, la loro politica di ricollocamento e contenimento corrispondeva per alcuni angosciosi, familiari aspetti alla politica di Israele nei Territori Occupati dopo il 1967.

(Copyright Parlamento Internazionale degli scrittori. Traduzione di Carlo Antonio Biscotto)